

storie per non dormire dal concorso più spaventoso del web

Verrà la Morte e avrà i tuoi Occhi

il meglio del NeroPremio XXV
a cura di Mariella D'Alessio

LA TELA
NERA

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

a cura di Mariella D'Alessio

Prima Edizione Luglio 2012

una produzione www.LaTelaNera.com

in collaborazione con www.eBookGratis.net

Racconti originali di

**Attilio Facchini, Lorenzo Marone, Alessandro Sesto e
Giorgia Virginia Togni**

Correzione Bozze di

Mariella D'Alessio

Illustrazione di copertina di

Giorgia Sacco Taz <http://silentdex.deviantart.com/>

Modella

Silvie Tepes <http://silviet-stock.deviantart.com/>

Impaginazione di

Alessio Valsecchi

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



VERRÀ LA MORTE E AVRÀ I TUOI OCCHI

il meglio del NeroPremio XXV

LA TELA
NERO

Sommario

Prefazione	5
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi <i>di Attilio Facchini</i>	7
L'esperimento di Milgram <i>di Lorenzo Marone</i>	27
Giò <i>di Alessandro Sesto</i>	38
Soddisfatti o rimborsati <i>di Giorgia Virginia Togni</i>	54
Gli Autori	62
Il Bando del NeroPremio	64

Prefazione

L'amore, la rabbia, l'ambizione, l'integrazione, la morte sono gli ingredienti che caratterizzano questa 44esima edizione del NeroPremio. Una edizione all'insegna dei sentimenti, a volte teneri e struggenti, altre volte violenti e distruttivi.

Il NeroPremio ha l'onore di proporvi nel presente e-book quattro racconti, quattro rappresentazioni delle passioni umane, che coinvolgeranno, commuoveranno e diventeranno come solo le belle storie sanno fare.

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi ci riporterà agli orrori della guerra e ci ricorderà che l'amore e la morte sono legati indissolubilmente.

L'esperimento di Milgram ci mostrerà come la disperazione sia sorella della rabbia, e come la follia possa scatenare una violenza incontrollabile.

Giò ci trascinerà in una love story del tutto "aliena".

Soddisfatti o rimborsati metterà in scena l'ambizione accecante e l'illogico desiderio di apparire.

Ringrazio la giuria e gli autori, che con il loro entusiasmo hanno reso possibile questo e-book, e ringrazio soprattutto voi fedeli lettori, che ci concedete l'onore di intrattenervi ed emozionarvi ancora una volta.

Buona lettura.

Mariella D'Alessio
Luglio 2012

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

di Attilio Facchini

Capitolo 1

Lettere

Stalingrado, 30 ottobre 1942

Cara Greta,

ormai non conto più le lettere che ti ho scritto. Le tue risposte mi arrivano a singhiozzi e temo che qualcuna sia andata perduta. Nell'ultima lettera scrissi che avrei avuto una licenza per Natale. Oggi ti scrivo che di quella licenza non potrò godere: al fronte la situazione inizia a farsi difficile.

Ma non bisogna disperare, moglie mia! Anzi, dobbiamo con forza credere in Dio e nel Führer. Un camerata ci ha riferito di aver udito un messaggio di Hitler: ci incita a resistere con coraggio. Qui tutti abbiamo fiducia che a breve arriveranno truppe di rinforzo.

Come state voi tutti a casa? Sono cresciuti i bambini? Dì a Julian e a Elise che mi dispiace non essere con voi; dì che quando il papà tornerà, porterà loro tanti bei regali.

Qui ho conosciuto un soldato italiano. Si chiama Mattia, è un poeta, siamo diventati subito amici. Ogni sera, prima di dormire, ci

legge versi di poeti. Il mio preferito è un certo Cesare Pavese, un giovane che Mattia ha conosciuto in Italia.

Mi raccomando: pensatemi tutti a Natale, così mi sembrerà di essere lì con voi.

Ti abbraccio forte.

Dà un grosso bacio a quelle due pesti.

Tuo, Klaas.

P.s.: che mi regalerai per Natale?

**

Berlino, 15 novembre 1942

Klaas, marito mio,

ho appreso con tristezza la notizia che non sarai qui con noi. È già il secondo Natale che siamo divisi: spero con forza che la guerra avrà presto fine.

Ciò che conta davvero, però, è che tu stia bene: arriverà il momento di rincontrarsi e allora niente potrà più dividerci.

I bambini stanno bene e chiedono sempre di te. Julian ha iniziato la scuola e studia molto; se tu vedessi come si applica, saresti un papà orgoglioso. La piccola Elise è una vera peste. È sempre di fuori a giocare, a correre, a sudare, col rischio di prendersi un malanno: mi chiedo proprio da chi abbia preso. Tu non ne sai niente, vero?

È un peccato che tu non possa esserci a Natale! Avrei voluto darti il regalo che ho fatto con le mie mani. È un cappotto. L'ho

quasi finito. Ho comprato la stoffa da Marius: mi ha assicurato che è la migliore sul mercato. È molto pesante e credo che potrebbe esserti utile, col freddo che fa lì in Russia. Non sai se posso inviartelo in qualche modo? Tempo fa mi dicesti di conoscere l'aviatore che consegna la posta. Potresti domandare a lui? Se ti arrivasse in tempo per Natale, sarebbe fantastico! Sarebbe davvero come averti un po' qui con noi.

Ti stringo forte, e a quest'abbraccio si uniscono anche Julian ed Elise.

Tua, Greta.

P.s.: E tu? Cosa mi hai regalato?

Stalingrado, 1° dicembre 1942

La situazione è precipitata.

Mi dispiace dirtelo tanto brutalmente, ma è meglio che tu sappia la verità. L'esercito russo ha sfondato la nostra linea difensiva. I rapporti con la base si sono fatti radi e i viveri iniziano a scarseggiare. Quel che è peggio, l'inverno ci ha colti alla sprovvista: è molto più rigido di quanto potessimo immaginare.

Ho parlato con Helmut. È un vero amico! Mi ha detto che puoi certamente dargli il cappotto: provvederà lui stesso a consegnarmelo. Ti chiedo inoltre una cosa: prima di inviarlo, indossalo. Indossalo per tutto il tempo che ti è possibile. Voglio che sulla stoffa rimanga

impresso il tuo odore così, quando lo metterò, avrò la sensazione di essere tra le tue braccia.

Le ultime direttive dello Stato Maggiore sono state chiare: bisogna resistere. Hitler vuole a tutti i costi Stalingrado. Molti camerata hanno ancora fiducia in lui.

Tu non smettere di pregare per me, moglie mia. Sono sicuro che presto ci rivedremo.

Abbraccia forte i bambini.

P.S. Helmut mi ha assicurato che ti consegnerà questa lettera personalmente. Voglio evitare che venga "intercettata". Anche tu, mi raccomando, consegna le tue lettere solo a Helmut e non farne parola con nessuno.

**

Berlino, 15 dicembre 1942

Mio dolcissimo sposo,

quello che dici nella tua ultima lettera è terribile. Da quando l'ho letta, vivo in uno stato di angoscia: come vorrei che tu fossi qui con noi! Non c'è giorno che io e i bambini non preghiamo per te. Se c'è un Dio, ti riporterà da noi sano e salvo.

Il cappotto è finito. Dovresti averlo ricevuto con questa lettera. Ho già parlato con Helmut: mi ha assicurato che te lo consegnerà personalmente. È una brava persona e un buon amico per te. Ho fiducia in lui.

Ho fatto come hai detto tu, ho indossato il cappotto. Anche ora che sto scrivendo lo indosso come se dovessi stringerti a me. Lo toglierò solo per darlo a Helmut.

Con amore, per sempre tua sposa, Greta.

**

Berlino, 14 gennaio 1943

Klaas, che succede?

È un mese che non ho più tue notizie. Sono andata al Comando Generale: sono stati molto evasivi, mi hanno assicurato che Stalingrado non è ancora caduta, ma non possono darmi notizie specifiche su singoli soldati.

Anche Helmut non ha potuto dirmi niente, forse lo tengono sotto controllo. In ogni caso cercherò di dargli questa lettera.

Senza le tue parole mi sembra di impazzire. Ho bisogno di te, i bambini hanno bisogno di te.

La notte di Natale t'ho sognato. Indossavi il cappotto e stavi bene. Eri a casa con noi per festeggiare, i bambini giocavano e abbiamo parlato tanto. Ricordo che ripetevi i versi di una poesia, ma io, tutta presa dai preparativi della cena, non ti ascoltavo. Poi sono arrivati dei soldati, "tuo camerata" hai detto, e sei andato via con loro.

Ti prego: torna a casa! Tutti qui ti aspettano: Julian ed Elise vogliono il loro papà, io voglio il mio sposo.

*Non farci attendere troppo.
Ti amo tanto, Greta.*

**

Capitolo 2 Rondini d'inverno

Stalingrado, Vigilia di Natale del 1942.

Il buio a lume di candela si fa meno denso e si riesce quasi a sopportare. Gocce gelate di sudore solcano la fronte del soldato Klaas, e a lui viene spontaneo con un dito accoglierne una come fosse una coccinella e, quasi per scaramanzia, assaggiarne il sapore amaro, acidulo.

Klaas sta scrivendo una lettera alla sua Greta e sa che sarà l'ultima. Di tanto in tanto si ferma e piega la testa contro il risvolto del cappotto, chiude gli occhi, ne annusa l'odore e gli sembra che Greta sia lì ad abbracciarlo.

Poco distante da lui, seduto con le gambe distese sul davanzale della finestra e lo sguardo a scrutare la notte che rifulge del bianco della neve, Mattia è intento a leggere una poesia.

«Ascolta», dice a Klaas. « “Verrà la morte e avrà i tuoi occhi, questa morte che ci accompagna dal mattino alla

sera, insonne, sorda, come un vecchio rimorso o un vizio assurdo” ».

«L'hai scritta tu?», chiede Klaas.

«No. È di quel mio amico», risponde Mattia che poi aggiunge: «Chissà dove si trova ora?»

Già, pensa Klaas, chissà dove si trovano gli altri ora. E chissà dove sono Greta, Julian ed Elise.

Beve un sorso d'acqua, quindi riprende a scrivere.

«È per Greta?», chiede Mattia.

«Sì», risponde Klaas. «Helmut mi ha detto che farà ancora un viaggio subito dopo Natale. Poi non ce ne saranno più».

Mattia rimane qualche secondo in silenzio come se si figurasse il viaggio che l'aereo dovrà compiere da Stalingrado a Berlino. Poi dice: «Ed è tutto qui?»

«Tutto qui, cosa?»

«La tua voglia di tornare a casa».

«E cosa dovrei fare?, sentiamo», balbetta Klaas. La sua voce trema e tradisce tutta la tensione di quella maledetta guerra.

«Non lo so», risponde Mattia che torna a guardare la notte.

Klaas si alza, va verso l'amico e lo afferra con violenza alla giacca.

«Sentiamo, forza: cosa dovrei fare?», urla. «Dovrei starmene tutto il tempo a guardare fuori dandomi arie da intellettuale come fai tu, poeta da strapazzo?»

Si pente subito di quello che ha detto. Lascia la presa e torna a sedersi.

«Scusa, non volevo».

Il silenzio è rotto solo dal sibilo del vento, che penetra nella stanza attraverso uno squarcio della porta, e dal crepitio del fuoco che arde in un camino improvvisato.

«Sai che ti dico?», fa Mattia. «Hai ragione: non ha alcun senso starsene qui».

«E cosa vorresti fare?», chiede Klaas senza guardarlo.

«Andarmene, per esempio».

«Andartene? E dove?»

«In Italia, a casa mia».

«Il freddo ti ha dato alla testa».

Come se non avesse sentito, Mattia mette in un fagotto le poche cose che ha e fa per uscire.

«Dove vai?», chiede incredulo Klaas.

«Te l'ho detto: me ne vado a casa».

«Ma allora sei impazzito sul serio! Non senti che freddo fa lì fuori?»

«Tra poco non avremo altro da bruciare e anche stare qui dentro non sarà molto piacevole».

«Ci sono centinaia di chilometri da percorrere. Non ce la farai mai! Morirai di fame, di freddo, di stanchezza».

«Almeno morirò perché l'ho voluto io».

«Ma se anche riuscissi a scappare, saresti un disertore. Ti fucileranno».

«Non mi troveranno». Detto questo, Mattia esce dalla stanza.

Klaas rimane come stordito dalla decisione dell'amico.

Guarda per un attimo la lettera che sta scrivendo, quindi si rannicchia su se stesso, stringe forte il cappotto e ancora una volta gli sembra che Greta sia lì con lui. La vede e gli pare che lo chiami e gli chieda di tornare al più presto.

Prende allora la lettera e corre per raggiungere l'amico che lo sta aspettando per strada.

«Sapevo che saresti venuto», dice Mattia.

«Brutto figlio di un bastardo italiano», fa Klaas, e i due ridono e si abbracciano.

«Come pensi di fare?»

«Per prima cosa dobbiamo trovare un po' di viveri. Poi bisogna raggiungere la zona ovest della città. Da lì si estende un piccolo bosco, al di là del Don. Se riusciamo a superarlo, non ci troveranno più».

Si recano in magazzino dove ci sono un paio di soldati che russano. Prendono quanta gelatina e prosciutto e carne in scatola possono portare, quindi si incamminano.

Prima però passano da Helmut, e Klaas gli dà la lettera da consegnare a Greta.

Le vie sono deserte. È vigilia di Natale anche a Stalingrado.

La città, ammantata di neve, sembra un presepe: immobili come statue, decine e decine di soldati morti giacciono per la via. Ovunque, nelle strade principali, nei vicoli e nei cortili, ardono deboli focolai: tutto quello che può essere bruciato viene dato alle fiamme. Anche i cadaveri che, altrimenti, sono divorati da cani e topi.

Nonostante l'orrore e la disperazione, diversi soldati si apprestano a trascorrere la vigilia di Natale. C'è chi tenta di addobbare abeti rinsecchiti con moccoli di candela; chi cerca di rimediare la cena rubando qua e là del rum, del prosciutto e della gelatina, o preparando frittelle con farina, acqua e sale; chi legge il vangelo ai compagni e dà poi loro del pane nero e secco, come fosse il corpo del Cristo; chi scrive l'ultima lettera al padre, alla moglie, all'amante.

Ha ripreso a nevicare.

Mattia e Klaas marciano a passo spedito avvolti nei mantelli e preceduti solo dalle nuvolette bianche di vapore che escono dalle loro bocche e paiono congelare all'istante.

In pochi minuti, sono fuori dalla città.

Nel buio della notte rischiarata dal chiarore della neve, il bosco è un fantasma: i suoi possenti larici si proiettano verso il cielo come tante frecce piantate nella neve e puntate contro le stelle. Con i rami spogli assomigliano a scheletri. Il vento li scuote, la foresta sembra animata.

«Dobbiamo sbrigarci. Bisogna attraversare il bosco prima che venga l'alba», dice Mattia.

«Con il giorno, questi alberi così spogli non riusciranno a nasconderci a lungo», nota Klaas quasi a completare il pensiero dell'amico.

I due amici cercano di correre: obbligano le gambe, debilitate da mesi di stenti, a scattare, a saltare, a forzare l'andatura. I piedi affondano decisi nella neve, le braccia riparano i volti, le mani spostano rami e tracciano la via da seguire, i respiri si fanno affannati, il fiato si gela in gola.

Ogni tre, quattrocento metri, Klaas si guarda indietro per accertarsi che non siano seguiti.

D'un tratto avvertono un forte sibilo.

«*Fermati*», grida Mattia.

I due soldati arrestano la corsa e rimangono immobili, sforzandosi di trattenere il respiro. Si guardano attorno, vedono solo alberi e rami e neve. Allora alzano la testa al cielo e intravedono una decina di aerei, confusi coi fiocchi di neve che cadono sul viso.

Tremende esplosioni si levano al cielo, per un attimo è giorno. Dopo un primo raid, gli aerei virano su se stessi come uno stormo di rondini, e la squadriglia torna indietro. Sganciano altre bombe, alcune raggiungono il bosco forse per distruggere ogni possibilità di fuga ai Tedeschi. Mattia viene spazzato via dall'esplosione, mentre Klaas è scaraventato a terra, a decine di metri di distanza, e quando si sveglia non v'è già più traccia della guerra.

Fa freddo, ma perlomeno l'uomo non avverte il dolore per le gambe che gli sono state tranciate.

Si guarda attorno senza riuscire a trovare l'amico. Prova a chiamarlo, le parole si gelano in gola. Allora si stringe al cappotto che gli è rimasto addosso miracolosamente integro. Annusa le maniche, il bavero, le tasche, sente forte l'odore della sua donna. Capisce che non c'è più nulla da fare: la mente vola a Greta e ai suoi due bambini.

Chiude gli occhi e si addormenta.

**

Capitolo 3

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi

Bussano.

Greta va di corsa ad aprire, ma è solo Anne, la vicina. Porta gli auguri di Natale e un sacchetto di patate, *buone da mettere sotto la cenere e attendere la nascita di Gesù*.

Greta guarda preoccupata l'orologio: *non farà tardi anche stasera?*, pensa.

«Bambini! Scendete, è quasi pronto».

Due frugoletti si mettono a correre per le scale.

«Tatata!»

Julian ha in mano un fucile giocattolo, insegue la sorella che strilla e cerca riparo dietro i mobili.

«Julian! Lascia in pace tua sorella», dice Greta.

«Uffa», biascica il bambino.

Bussano ancora.

«Deve essere vostro padre. Andate ad aprire».

«Papà! È arrivato papà!»

Aprono, e Klaas entra in casa.

Prende in braccio la piccola Elise e accarezza la testa di Julian, quindi si avvicina a Greta e la bacia.

«Non hai visto che ore sono?», lo rimprovera la moglie.
«Sedete, tra un po' si cena».

Klaas si siede.

«Non ti togli il cappotto?», chiede Greta.

«No, ecco... io... voglio tenerlo addosso. Sento un po' freddo», risponde Klaas.

L'uomo sembra stordito, si guarda attorno confuso. Prende carta e penna, comincia a scrivere.

«Che scrivi?», chiede Greta.

«Una filastrocca. Me l'ha insegnata Mattia».

«Leggi».

« “C'è un mietitore, si chiama Morte. Iddio l'ha fatto potente e forte, ecco la falce si mette ad arrotare, così potrà assai meglio tagliare. Presto fra noi verrà per falciare e noi lo dobbiamo sopportare” ».

«Uh, che angoscia! Non puoi scrivere qualcosa di divertente? Su, prepara il tavolo che è ora di cena».

«Le mani sono andate, lo sai. Già da qualche mese. Alla sinistra manca il mignolo, ma, quel che è peggio, alla destra si sono congelate le tre dita di mezzo. A stento riesco ancora a scrivere con la sinistra. Però posso sparare».

«Fai quello che puoi», dice semplicemente Greta.

Klaas si alza e inizia ad apparecchiare.

Da lontano si odono, fiochi, i rumori di un bombardamento. L'uomo rimane un po' in silenzio ad ascoltare, quindi si avvicina a Greta e le dice: «Sai cosa succederà?»

«Cosa?»

«Verrà la Morte».

«La morte?»

«Sì, verrà la Morte e avrà i tuoi occhi».

Greta sorride: «Impossibile». L'espressione seria di Klaas le fa però spegnere il sorriso sulle belle labbra.

«E perché?», chiede Klaas.

«Anzitutto la morte non esiste», risponde Greta.

«Non esiste?»

«E poi, anche se esistesse, la morte non avrebbe occhi».

«Se lo dici tu...»

«Su chiama i bambini che è quasi pronto», conclude Greta.

«Julian! Elise! Venite».

I bambini hanno ripreso a giocare alla guerra. Julian insegue la piccola, insieme fanno un gran baccano.

«Tatata, c'è un mietitore, si chiama Morte. Iddio l'ha fatto potente e forte, tatata».

«Mamma! Julian mi vuole uccidere», grida Elise.

«Oh, anche voi con questa filastrocca!», esclama esasperata la madre. «Diglielo, caro, che la morte non esiste».

«La Morte non esiste», dice Klaas.

«Visto? E poi, anche la guerra non esiste. Su, state qui che è quasi pronto».

Klaas si avvicina alla donna: «Perché dici che la guerra non esiste? Sai che non è vero».

«Ti ricordi che domenica è il compleanno di Elise, vero? Non fare come al solito che arrivi tardi», gli dice Greta.

«Io l'ho vista la guerra. E ho visto anche la Morte».

«C'è un mietitore, si chiama Morte. Iddio l'ha fatto potente e forte», urla Julian, mentre Elise continua a simulare il rumore delle mitragliatrici: «Tatata».

«C'è da andare in pasticceria a ordinare la torta», dice Greta. «Su, togli il cappotto: non senti caldo?», aggiunge.

«Anche se ero lontano, questo cappotto mi riportava a te: ero felice e ti pensavo», fa Klaas.

«Tatata. Ti ho preso!», urla Julian.

«No, non è vero, tatata!», ribatte Elise.

«Niente panna, per carità», dice Greta che poi aggiunge: «Hai già comprato il regalo?»

Klaas allora le afferra con violenza le spalle, la scuote: «Cosa stai dicendo? Mi stai ascoltando?»

Greta finalmente si accorge delle mani dell'uomo.

«Klaas, le tue mani! Non hai più le dita».

L'uomo sorride e abbraccia Greta che ora sembra terrorizzata.

«Sì, le mie mani. Hai capito, finalmente? Le mie mani sono andate».

«Le tue mani sono... andate? Che significa?»

«Non preoccuparti, cara. Va tutto bene».

I rumori dei bombardamenti continuano senza tregua: ora sembra stiano bombardando la casa.

«Cosa sono questi rumori? Non capisco. Ho paura. *Bambini! Venite qui!*», urla Greta terrorizzata.

«Non preoccuparti, ci sono io», la rassicura Klaas che la stringe forte a sé.

«Oh, Klaas! Se solo avessi saputo...»

«Qui intorno tutto è distruzione. La Morte ci guarda, ci annusa, e tuttavia io e te siamo qui insieme, e nessuno può impedircelo», sussurra Klaas baciando la donna.

«Ma adesso che so, non ti lascerò andare via», dice Greta piangendo.

«Avrei voluto stare con voi ancora per un po'. Ma di questo ormai non ne sarà più nulla».

Bussano, Klaas va ad aprire: è Mattia, sulla soglia attende che l'amico si unisca a lui.

«Che succede? Dove vai?», chiede Greta con le lacrime agli occhi.

«Te l'ho detto: è venuta la Morte e aveva i tuoi occhi», risponde Klaas. Dà un ultimo, tenero sguardo alla moglie e ai bambini, quindi esce, chiudendo la porta dietro di sé.

Greta rimane per qualche attimo immobile, a piangere. Poi d'un tratto si asciuga le lacrime e dice: «Bambini! A tavola, è pronto!»

Julian ed Elise siedono a tavola con la madre e iniziano a mangiare.

Mentre parlano e ridono, Greta con un soffio spegne la candela e, come in un sogno o in una visione, tutto si fa buio.

**

Stalingrado, 24 dicembre 1942

*Sposa mia, amante mia, amica mia,
ci siamo.*

Devi essere forte, devi esserlo per te e per i bambini: io non tornerò.

Siamo allo stremo delle forze e i Russi stanno per attaccare. Questa stupida guerra sta per finire e questo è tutto.

Di noi non ne sarà più nulla.

Mattia è qui con me. Mi ha appena letto una poesia. S'intitola: "Verrà la Morte e avrà i tuoi occhi".

Sentirla recitare mi ha commosso.

Scusa la calligrafia, ma sono costretto a scrivere con la sinistra. Le mani sono andate. Già dall'inizio di dicembre. Alla sinistra manca il mignolo, ma, quel che è peggio, alla destra si sono congelate le tre dita di mezzo. L'unica cosa che posso ancora fare è sparare. Ma ho deciso che non lo farò più.

Abbraccio il cappotto e sento il tuo odore. Sto per morire, ma questo cappotto mi dà forza: ho la sensazione che, prima di morire, in qualche modo riuscirò a vederti un'ultima volta.

Sta per arrivare la Morte e spero che abbia i tuoi occhi perché vorrà dire che sarò morto guardandoti.

Stringi forte per me Julian ed Elise. Di loro che il papà non ha avuto paura di morire perché voi tutti eravate qui con lui.

Vi amerò sempre, vostro Klaas.

LA TELA NERA

ebook,
misteri,
cinema,
narrativa,
serial killer,
concori letterari,
leggende metropolitane,
e tanto altro ancora!



<http://www.facebook.com/La.Tela.Nera>

L'esperimento di Milgram

di Lorenzo Marone

L'esperimento Milgram fu un esperimento di psicologia sociale condotto nel 1961 dallo psicologo statunitense Stanley Milgram. Lo scopo dell'esperimento era di studiare il comportamento di soggetti cui un'autorità (nel caso specifico uno scienziato) ordina di eseguire delle azioni che confliggono con i valori etici e morali dei soggetti stessi.

Sei seduto in un freddo stanzone. Al centro c'è un grosso macchinario. Le pareti sono tappezzate di appunti. Sei solo, in attesa che un medico si faccia vivo, che qualcuno ti venga a spiegare cosa devi fare.

L'annuncio parlava di un esperimento, di un test scientifico di un paio di ore. E di una discreta cifra in denaro. Hai chiamato subito. Un lavoretto era giusto quello che ti serviva. Sei in difficoltà in questo periodo. Hai fatto una stronzata, una terribile stronzata e ne stai pagando le conseguenze. Hai bisogno di soldi, molti soldi. Per questo sei sempre con quel giornale di annunci in mano.

C'è un ronzio nella stanza. Saranno le apparecchiature elettriche. Non ci sono finestre, solo un grosso specchio sulla parete di fronte. Ti chiedi se ci possa essere qualcuno dall'altro lato. In ogni caso non ti importa. Ti alzi e cominci a girare in tondo, guardi l'orologio sopra la porta. Sei lì già da dieci minuti. Stai quasi per andartene quando entra un medico. Sta leggendo una cartellina, ti chiede il nome, si sfilta le lenti e ti porge la mano, il tutto senza mai guardarti in faccia. Ti prega di sederti mentre compila alcuni fogli. Lo osservi, porta la giacca e la cravatta sotto il camice bianco. Ha la barba, ma non deve essere troppo vecchio. Una decina d'anni più di te, forse.

Ti chiede i dati anagrafici, poi ti passa un questionario da compilare. Gli fai notare che alcune domande sono personali. Ma è necessario rispondere a tutto se si vuole partecipare all'esperimento. Devi anche firmare una liberatoria.

Mentre compili il test, il dottore attende paziente. Termini il lavoro e restituisce il foglio. Speri che non ti faccia domande. Hai dovuto scrivere una bugia. Hai detto che non assumi psicofarmaci. Ma non è vero. D'altronde, non puoi mica dire la verità, non ti farebbero partecipare. E non intascheresti la ricompensa. Non puoi dire che hai ammazzato un uomo a sangue freddo. Che sei andato ben oltre i tuoi compiti. Che una guardia giurata non può

sparare a un ragazzo che sta scappando, che gli volge le spalle. Tu lo hai fatto e ne stai pagando le conseguenze. Ti hanno sospeso dal lavoro e sequestrato la pistola. Per fortuna ne avevi un'altra a casa. Una non dichiarata. Ora la porti sempre con te, nascosta nei pantaloni, nel caso a qualcuno possa venire in mente di vendicarsi.

Il dottore ti dice di aspettare ed esce dalla stanza. Rientra dopo poco accompagnato da un ragazzo molto giovane. Un altro volontario. Consegna a entrambi un foglio. Sul tuo c'è scritto "Esperimento Milgram". Subito sotto, un termine, "Maestro".

– È una lista di parole appaiate, dice il medico guardandoti.

– Deve leggerle tutte e sperare che l'allievo – e rivolge lo sguardo al ragazzo al tuo fianco – ne comprenda il corretto appaiamento. Per esempio, "scatola azzurra" con "giornata serena" e così via. Tutte le volte che l'allievo sbaglia, lei deve somministrare una scossa elettrica, termina, guardando l'apparecchiatura al centro della stanza.

Ti viene da ridere. Che cazzo di esperimento è? Guardi la persona al tuo fianco. Sembra imbarazzata. Anche lui non capisce a che gioco state giocando. Ricambia il tuo sguardo. Ti sembra nervoso. Anche tu sei nervoso. Sarà questa stanza del cazzo, sarà questo ronzio insopportabile, questo neon bianco che sa tanto di ospedale. Anche il dottore ti sta un po' sul cazzo, con questa sua aria da

scienziato. Troppo posato, di poche parole e autoritario. Non le sopporti le persone autoritarie.

– *Se l'allievo continua a sbagliare, lei aumenta il voltaggio della scossa. Se, invece, l'allievo dà la risposta giusta, passa alla seconda coppia di parole.*

Cerchi di capire se si tratta di uno scherzo. Ma il medico è serio. L'allievo anche. Forse sta pensando di andarsene. Forse, però, ha bisogno di soldi. Come te. Come tutti.

In ogni caso, che culo che tu sia il Maestro! Altrimenti già saresti fuori da questa stanza di merda.

– *È importante che seguiate con attenzione le mie direttive. L'esperimento mira a testare gli effetti della punizione sull'apprendimento. Avete capito? Nessun dubbio?*

Guardi il ragazzo. Non dice nulla. Allora sei tu a chiedere informazioni. Vuoi sapere se lui sentirà dolore. Il medico risponde che sì, potrà avvertire dolore, ma che questo è essenziale per la buona riuscita del test. Poi vi ricorda che avete firmato la liberatoria e che se volete intascare il denaro, dovete attenervi agli ordini.

Ma sì, che te ne frega. D'altronde, se non si lamenta il ragazzo, perché dovresti farlo tu. Che te ne importa? Prima finisce questo giochino del cazzo, prima puoi tornare a casa.

Il medico lega l'allievo a una sedia e poi lo aggancia al generatore di corrente. Quest'ultimo ora ti sembra un

tantino più preoccupato, comincia a fare mille domande. Il dottore lo tranquillizza, poi si rivolge a te per spiegare come funziona il quadro del generatore, quale pulsante devi premere nel caso di risposta errata.

Ci sono venti interruttori posti in fila orizzontale e a ognuno di essi corrisponde un voltaggio, dai quindici volt del primo, ai quattrocentocinquanta dell'ultimo.

Ogni cinque interruttori appaiono delle scritte, scossa lieve, scossa media, scossa forte, fino all'ultimo, dove puoi leggere la scritta "*scossa molto pericolosa*".

Venti levette per venti domande.

Sei nervoso. Ti devi calmare. È solo un esperimento. Nulla più. Però hai le mani sudate. Accidenti.

Il medico ti spiega che c'è bisogno di testare il macchinario, per vedere se funziona correttamente. Ti afferra il braccio, ma tu ti ritiri con forza. Sei pronto a scattare in piedi, a spingere via quel fottuto camice bianco, ma lui si blocca e con voce calma ti spiega che ti farà provare la scossa più leggera, una sciocchezza, solo per sperimentare il generatore. Ti risiedi, ti servono i soldi. Avverti un leggero pizzico, nulla di insopportabile. Ma è solo la scossa più bassa.

Fai un cenno con il capo, per far capire che il marchingegno funziona. Non vuoi sprecare il fiato per parlare con lui, comincia a starti davvero antipatico.

Ti dice che puoi iniziare, devi leggere la prima parola.

Lo fai.

Va tutto bene. L'allievo risponde in modo esatto.

Ma è solo l'inizio. Mancano ancora diciannove domande.

Già alla seconda il ragazzo sbaglia. Sbuffi, la risposta ti sembrava semplice. Premi l'interruttore. L'allievo fa un piccolo balzo. Gli sorridi, quasi a scusarti.

Per alcune domande tutto va per il meglio, il giovane sembra aver capito il trucco. Gli fai un cenno di approvazione con la testa, contento. Potreste anche arrivare alla fine senza dover premere altri interruttori.

Ma è un'illusione. Il ragazzo sbaglia. Ancora. E ancora. Per tre domande di seguito. Siete giunti alla scossa forte, il primo vero ostacolo. Lo fissi, indeciso sul da farsi, poi premi anche quest'interruttore, senza riflettere. Questa volta il ragazzo comincia a urlare e cerca di divincolarsi. Osservi la scena, inorridito. Poi chiudi gli occhi. Te ne vuoi andare. Non puoi continuare. In questa stanza si sta torturando un essere umano. Senza alcuna motivazione.

Guardi il dottore. È impassibile.

– *L'esperimento richiede che lei continui. È assolutamente indispensabile che lei continui.*

Lo fissi, non riesci a capire. Forse davvero è uno scherzo. Ma lui è serio. È sempre serio. Ti volti verso l'allievo. Questi ti supplica di fermarti.

Ti passi il dorso della mano sulla fronte. È bagnata. Anche la camicia ti si è incollata addosso.

Che fare?

Quei soldi ti fanno davvero comodo.

Prosegui.

Alla domanda successiva il ragazzo risponde in modo corretto, ma quella ancora seguente si confonde.

Abbassi il capo. Ti tocca premere l'interruttore "scossa molto forte".

L'allievo ti fissa, sembra quasi implorare con gli occhi.

Ma quando sarà finito questo strazio?

Devi riflettere. Non lasciarti prendere dal panico. Non possono di certo ucciderlo. Fra poco ti fermeranno. Forse vogliono solo vedere se davvero lo premerai quel pulsante. Ti bloccheranno un attimo prima e ti daranno una pacca sulla spalla. Ti consegneranno il denaro.

Ti giri verso il medico. Lui ti guarda impassibile. Poi, con sguardo autoritario dice:

– Non ha altra scelta, deve proseguire.

Ora ti viene voglia di prenderlo a botte. Che significa non ha altra scelta? Tu fai quello che vuoi. Lo affogheresti con quella sua bella cravatta. Anzi, potresti aprirgli un bel

buco in fronte. Chissà se poi la sua faccia sarebbe ancora così inespressiva.

Sorridi per un istante al pensiero. Ma il medico ti incalza.

Devi premere il pulsante.

L'allievo fa un terribile balzo sulla sedia, gli occhi sbarrati a guardare il vuoto.

Distogli lo sguardo. Stai tremando. Preghi che la scossa finisca. Ma sembra non finire mai. Ti porti le mani alle orecchie, non ce la fai a sentire quelle urla. Non pensi che l'uomo possa resistere ancora molto. Stai per alzarti, ma il medico ti pone una mano sulla spalla e fa un cenno col capo. Devi restare al tuo posto, devi continuare. Stai per reagire, poi pensi al processo, al lavoro, alla parcella dell'avvocato. Ti siedi di nuovo.

Guardi il ragazzo. Sembra svenuto. Ha gli occhi chiusi. Sì, è svenuto. Speri non sia morto. Il dottore gli si avvicina, gli tasta il polso, gli dà un paio di buffetti sulla guancia. Il poveretto sembra riprendersi. Anche se gli esce della bava dalla bocca. Ti volti. Ti viene da rimettere.

Sono rimaste le ultime due domande. Ma dubiti che l'allievo possa rispondere con esattezza, non sembra presente a se stesso. Ma devi continuare. Te ne vuoi solo andare, finire il prima possibile.

Leggi il penultimo quesito. Il ragazzo non risponde, sembra confuso.

– *L'esperimento non può continuare, stai dicendo, quest'uomo non è più in grado di rispondere, sta male.*

– *È assolutamente necessario per la riuscita dell'esperimento che lei continui.*

Guardi l'allievo. Poi fissi l'interruttore. Sotto c'è una scritta. Dice “scossa molto pericolosa”.

Non resisterà, il ragazzo non sopravvivrà a questa scarica. Lo sai. È chiaro, palese. Eppure una parte di te vuol proseguire, non pensa ad altro che alla ricompensa. Ti sembra di impazzire. Inizi a tremare, ti manca il respiro. Vuoi uscire da lì, vuoi solo questo. Ma non puoi perdere i soldi. Avvicini l'indice al pulsante ma ti fermi, non hai il coraggio di proseguire oltre. Il tremito aumenta e ti sembra di stare per perdere il controllo.

Il dottore interviene. Con tono minaccioso.

– *Faccia il suo dovere. Prema il pulsante. Altrimenti non avrà il denaro. Avanti!*

È troppo. Il tuo sistema nervoso non regge.

– *Fottuto bastardo, tu non dai ordini a nessuno!*

Sei in piedi, senza rendertene conto sei in piedi.

E hai la pistola in mano.

Il medico indietreggia, alza le braccia, vorrebbe dire qualcosa, ma non ne ha il tempo.

Gli spari in fronte. Il cervello si spalma sullo specchio dietro di lui.

– *Ma cosa hai fatto? Sei un pazzo? Cosa hai fatto?*

È l'allievo. Sta urlando. D'improvviso è sveglio e lucido. E ti guarda con occhi di terrore.

Ti volti. Com'è possibile? Fino a pochi istanti fa era svenuto.

Stai per chiedere spiegazioni ma lui parla per primo. Sta urlando.

– *Cosa hai fatto? Mio Dio. Era solo un esperimento, era tutto falso. Non erano scariche vere. Tu sei un pazzo! Mio Dio...*

Lo guardi sgomento. Non riesci a credere a quelle parole. Ti hanno raggirato. Ti hanno preso per il culo e tu adesso sei rovinato. A vita. Fottuti maiali!

Questo piccolo stronzetto ha giocato con la tua vita, ha finto tutto il tempo. E ti ha fatto commettere un errore. Un atroce errore. L'ennesimo della tua misera vita.

Gli punti la pistola al petto e fai fuoco, senza pensarci troppo. Il ragazzo non ha nemmeno il tempo di urlare. Cade all'indietro insieme alla sedia che lo accoglieva.

Ora sei solo nella stanza. Ma non ancora per molto. Fra poco arriverà qualcuno a prenderti. E finirai in galera. Questa volta non puoi farla franca. Questa volta è finita per davvero. Ti guardi intorno. Hai combinato un bel casino. Il medico è riverso a terra, con mezzo cranio

spappolato, il ragazzo è ancora legato alla sedia e guarda verso un punto indefinito con sguardo incredulo. In sottofondo c'è ancora quel ronzio insopportabile.

Forse avresti fatto meglio a non dire quella bugia. Forse avresti dovuto avvertirli che assumi psicofarmaci, che non sei proprio la persona adatta a sopportare tutto questo stress. Avresti dovuto, ma non lo hai fatto.

In lontananza avverti le urla. Hai poco tempo.

In un ultimo atto di lucidità ti avvicini allo specchio sporco di sangue. C'è di sicuro qualcuno dall'altro lato. Spari. Il vetro va in frantumi svelando due persone che ti osservano con sguardo inorridito. Puntano la pistola. Avresti una gran voglia di farli fuori. Di dargli il tuo personale vaffanculo. Loro restano immobili. Uno dei due ti sembra che stia piangendo. Tu invece ridi. È la follia che ha preso il sopravvento.

– *“Porci maiali, mi avete fregato.”*

Dei passi fuori la porta. Sono venuti a prenderti.

Dovresti fare fuori anche loro. Ma non fa niente, non ne hai più voglia.

È venuto il momento di arrendersi.

Li guardi, poi aggiungi:

“Esperimento concluso.”

Quindi ti porti la pistola alla tempia e fai fuoco.

GIÒ

di Alessandro Sesto

La tecnologia umana ha raggiunto l'apice nella realizzazione di bassi elettrici all'incirca nel 2020. Poi, con l'affermarsi della musica sintetica, i bassi insieme con gli altri strumenti musicali sono progressivamente scomparsi fino ai primi tentativi di ricostruzione dei Primitivisti, circa inizi del quarto millennio. Infine sono tornati ad essere prodotti e utilizzati diffusamente dopo la Rivoluzione Acustica del 3065, quando il sangue degli ultimi dj è scorso nelle piazze per il tentativo anatomicamente disperato dei rivoltosi di infilargli le console nel culo.

Da allora sono passati diversi anni, ma tra rivoluzioni e controrivoluzioni la tecnologia non è progredita molto. Avere un basso decente anche solo per gli standard del terzo millennio è difficile, e quanto poi all'amplificazione, con tutti i robot in giro che generano interferenze radio per trasmettersi minchiate tipo "0001000", siamo ai livelli del 1960.

Tutto ciò per storicizzare il fatto che al sound check il mio basso fischiava. Fissai il mixerista e gli dissi:

“Fischia.”



Lui fece un fischio da camionista di quelli con due dita in bocca, e poi si guardò intorno orgoglioso della sua freddura. A due ragazze androidi di produzione cinese e qualità infima si attivò il circuito pseudoneurale della risata. Una fece partire anche una scorreggia per la pseudoemozione di avere a che fare con un simile umorista. Due bagnarole. Dissi:

“Dai, seriamente. Non si può fare qualcosa per eliminare i fischi?”

“Puoi non suonare.” Faceva il gradasso, tutto volontà di potenza e amore di sé in mezzo ai suoi pulsantini del comando. I due rottami si sganasciavano tra peti involontari e cigolii, una iniziava anche a dare segni di scollamento di parti anatomiche primarie. Le fissai e dissi improvvisamente:

“Calcestruzzo finocchio.” Risero ancora. Il circuito era attivato da parole incoerenti e inattese, da associazioni nobile/volgare, e infine anche semplicemente da parolacce. Prime codifiche dell’umorismo, roba da terzo millennio. Continuai:

“Culo a dodecaedro. I grandi eroi fanno la merda.” e loro giù a ridere. Mentre mi godevo questo modesto trionfo la nostra batterista aggiunse:

“Razzista. Stronzetto. Coglione alieno.” I cyborg si spaccavano di risate, ma stavolta non si trattava di

concretizzazioni di schemi logici, ma di precise offese alla mia persona. Giò infatti con quelle mirate parole intendeva che essendo io alieno ho poco da fare il razzista e prendermela con dei cyborg da 3 crediti la dozzina. Odio questo ragionamento che non fa che convalidare involontariamente il razzismo, come a dire che se non fossi alieno allora invece ci starebbe di insultare i cyborg, e poi io veramente volevo ingiuriare il mixerista, di sponda, ma era inutile fare polemiche. Dissi:

“Hai ragione, mi spiace. Sono nervoso, il basso fischia e non vogliono neanche provare a farci qualcosa.”

La batterista si voltò a guardare il mixerista. Lui era un umano, ventotto anni, molliccio, sudato e palesemente “naturale”, direi quasi accidentale. Aveva quattro anni di esperienza come mixerista su palchi discreti. Lei era un cyborg, nove mesi di età, alta, atletica, bella, luminosa, regale. Mai toccato un mixer, mai avuto un circuito neurale specifico per operare un mixer. Portava una maglia con scritto “0% umana”, che unitamente alla fissità dello sguardo, aveva bloccato la nittitazione per rimarcare la sua disumanità, rivelava la sua natura androide.

Il mixerista pensò, come facevano molti, che essendo Giò un essere artificiale di finitura pregiata se la sarebbe cavata meglio degli umani a gestire oggetti meccanici, e le chiese di controllare lei stessa i parametri. Ma in realtà,

film a parte, gli androidi non sono questi gran geni. Sono pur sempre costruiti da umani infine, spesso al risparmio. Peraltro io ho sempre pensato che quello che ha progettato Giò doveva essere uno che da ragazzino si era sfasciato di seghe, ma questa è una cosa che si capisce vedendola, è difficile da spiegare a parole. Comunque onestamente e senza razzismo, costruire una bella figa è più facile che costruire uno che sa operare un mixer.

Giò disse:

“Perché io sono un oggetto e quindi il mixer è mio cugino, vero? Parliamo la stessa lingua, *bit bit siamo cose bit bit tua madre troia bit*. Che ne so io di come si fa, sei tu il mixeratore, o come si dice.”

Si girò verso di me coi lucciconi, disse che eravamo tutti schifosi, da tutti i pianeti, e tornò dietro le quinte. I suoi occhi bagnati di lacrime senza neppure il sollievo del moto automatico delle palpebre mi straziavano. Sono molto innamorato di quella donna, e non penso affatto che a nove mesi di età sia troppo giovane per me.

Comunque l'effetto di tutta questa commozione fu che il mixerista si mise di impegno e riuscì a ricacciare i sibili sotto la soglia del dolore. Giusto in tempo, perché era comparso sul palco il chitarrista, e quindi da quel momento ogni attenzione avrebbe dovuto essere per lui.

Henry è umano, come pure la cantante Alina. Siamo il tipico gruppo rock multietnico finto trasgressivo con la sezione ritmica non umana, razionalità e precisione androide e aliena a servizio della fantasia e della passione terrestre. Tutti cliché e stronzate, ovviamente. Comunque funziona, direi che ci prendono il 30% per la musica, il 30% perché abbiamo quella multietnia giusta che piace e non spaventa con l'umano prevalente, l'androide donna e l'alieno sfigato che fa simpatia, e il 40% perché Giò si mette gli hot pants.

Pensandoci, c'è effettivamente sulla scena post primitiva italiana un gruppo di soli alieni che fa qualche data, si chiamano gli "Zaalkj", sorta di equivalente onomatopeico di una parola fomalhautiana che grosso modo si traduce "*facciamo la cacca sui terrestri*". Il cantante è un fomalhautiano di tre metri con corde vocali da quindici centimetri e due condotti vocali, urla come un maiale e si fa le doppie voci da solo, gli umani fanno finta di apprezzare, si comprano le magliette, grande rispetto, ma poi vengono a vedere noi. In realtà hanno paura che quelli lì gliela facciano davvero, la cacca addosso.

Noi invece non facciamo paura a nessuno. Io sono un corotiano, un caso di convergenza evolutiva coi terrestri veramente spettacolare, praticamente siamo uguali, solo che sono un po' squamato. Paradossalmente è una sfiga

perché invece che un alieno magari spaventoso ma almeno affascinante, sembro solo un adolescente terrestre straordinariamente cesso. Infatti dico in giro che sono sessualmente compatibile solo coi corotiani, e quindi essendo l'unico del continente sono diventato una sorta di prete consacrato alla musica. In realtà sono compatibile e me le scoperei tutte, terrestri, aliene e androidi, ma ridotto così che ci provo a fare? Pensare che da noi le squame si sono sviluppate per selezione sessuale, da noi *piacciono*. Niente, teniamo il segreto che faccio miglior figura così.

Henry intanto stava facendo impazzire il mixerista chiedendogli di superare diverse leggi della fisica mentre Alina con la sua pazienza formidabile stava nuovamente ripassando i pezzi con Giò.

Per risparmiare, a Giò non avevano costruito nessun circuito neurale per processare la musica salvo il minimo necessario ad ancheggiare a tempo. Le sue funzioni computazionali invece erano discrete, visto che si prevedeva potesse alternare la lap dance con fatturazioni e altre attività contabili per il locale di strip tease che l'aveva richiesta, e allora Alina le scriveva tutte le parti di batteria in forma numerica. Il risultato non era terribile, specie se suonava in minigonna.

Per spiegarmi, Giò era stata commissionata da un locale di lap dance austriaco a un produttore clandestino italiano.

La costruzione privata di androidi ovviamente è un reato, solo lo stato può produrre cyborg, e certo non ne produce per la lap dance. Però c'è il mercato nero, specie in Sud Italia, dove si dice, non so se per davvero o per gasarci di quanto siamo cattivi e trasgressivi, che si trovi la maggior concentrazione di fabbriche clandestine di androidi al mondo. Queste fabbriche di solito utilizzano basi prefabbricate cinesi uguali per tutti e personalizzano i singoli prodotti su indicazioni del committente. Probabilmente Giò è nata così. Piccola, lei. Però il risultato non è necessariamente robbaccia, anzi a volte si tratta di prodotti raffinatissimi, superiori agli androidi di stato e anche agli umani sotto molti aspetti.

Comunque, avvenuta la consegna spetta al committente condizionare l'androide, che gli viene portato nuovo e vergine di esperienze, a credere che la sua situazione di servitù sia normale e apprezzabile. In questo caso però la polizia aveva intercettato Giò già prima della consegna al locale di lap dance, e l'imprinting glielo aveva dato una poliziotta pugnace, misantropa e impegnata nel sociale, con gli effetti che si possono immaginare.

Ad ogni modo da quando si è unita al gruppo ho sempre coltivato la speranza di scoprire la password per craccarla. Intendo, di solito chi ordina un androide donna indica al produttore una password per farsi rilasciare

sesso, amore e tenerezza incondizionati senza doversi scazzare con corteggiamenti o altro, come il crack che fa vincere un videogioco senza giocarlo realmente.

Con questo scopo ho fatto fare una ricerca sul committente, un bizzarro umano col culto delle moto antiche, e continuo a pronunciare in presenza di Giò il suo nome, soprannome, data di nascita, i nomi dei suoi cani, di sua moglie, della sua città natale e dei vari modelli di motociclette che usa e ha usato, nonché le scemenze che si è tatuato addosso, tutto in diverse combinazioni alfanumeriche, fin ora col solo effetto di sembrare un mentecatto. Capisco che questi trucchi possano sembrare abbietti, anzi sono abbietti senz'altro, ma senza mia colpa sono squamato, e credo che per gli squamati debbano valere regole morali più elastiche in campo amoroso.

Mentre pensavo a tutte queste cose Alina mi disse:

“Guarda che ci parli tu col presentatore.”

“Certo.”

“Stavolta senza errori.”

“Ovvio.”

“Non è stato ovvio a Nuova Capua.” Solo perché avevo detto che facevamo musica del 1990, invece era 1970, capirai, siamo nel 4011, ma Alina è una storica della musica e ci tiene. Dissi:

“Perdono padrona umana, alieno sbagliare, con sua stupida testa di asteroide no capire finezze musica umana. Perdono, perdono.” Alina mi guardò sdegnosa, non si scherza su queste cose, ma Giò sorrideva, quindi vittoria. La guardai e dissi:

“Come va?” e poi a voce più bassa ma udibile “Fido3975”.

“Cosa?” Feci un cenno come a dire, nulla, nulla. Lei riprese:

“Non mi piace il suono della cassa.”

“Da fuori è più bello.” Era una menzogna.

“Meno male. Henry che dice?”

“Scocciato perché la sua chitarra fischia. Fischiano il basso, i microfoni, fischia tutto. Per il resto è tranquillo. Siamo i terzi, suoniamo dopo un gruppo tutto umano.”

“Mi senti un attimo questa parte?” disse indicando un complesso algoritmo scribacchiato su un notes. Provò a suonarlo ed era un normale tempo bum cià cià che aumentava di volume durante il ritornello, facilissimo a farsi se hai i circuiti neurali giusti ma difficile a scriversi e leggersi in numeri. Veniva fuori legnoso perché la progressione di volume era tutta a scatti, poverina, che tenerezza. E che gambe. Lodai l'esecuzione. Poi dissi:

“Non vedo l'ora che tocchi a noi, ho voglia di suonare. Softail2006.”

“Softil? Che vuol dire? Poi tu hai *sempre* voglia di suonare.”

“Sì. Suonare con voi è la cosa più bella che faccio in assoluto.” Risposi.

“Certo, non fai altro.” Per lei fare altro era partecipare a varie attività per l’uguaglianza dei cyborg, tipo assemblee dove facevano parlare un androide prime generazioni tutto scassato con meno neuroni di una lavatrice ed esaltavano le sue boiate come saggezza cibernetica vintage. Comunque quel senso di comunione con altri esseri che lei provava alle riunioni effettivamente io lo provavo solo quando suonavamo, quindi non aveva tutti i torti. Ci si arrangia come si può, è un mondo solitario per alieni e androidi. Anche gli umani non se la passano benissimo veramente, diciamo che è un mondo solitario e basta.

Mentre svolgevo queste riflessioni profondissime venimmo allontanati dal palco, toccava a un altro gruppo battere il mixerista. Passammo due orette a sentire il sound check degli altri e a fare pettegolezzi a loro spese, poi fecero entrare il pubblico.

“Tutti umani.” Disse Henry desolato guardando la gente che entrava. Avrebbe voluto un pubblico più vario, ma gli alieni difficilmente apprezzano la musica umana e gli androidi difficilmente apprezzano la musica tout court. Dissi:

“Che importanza ha?”

“Hai ragione, nessuna importanza. Sentiamo i primi.”

Restammo ad ascoltare le due band prima di noi, trasognati nell'attesa del nostro momento. Infine il gruppo che ci precedeva concluse la sua performance, e iniziò a sbaraccare. Il presentatore ci chiamò frettolosamente sul palco e noi salimmo, soffrendo in anticipo per quei minuti che avremmo trascorso sul palco senza strumenti, goffi e indifesi. Henry mi teneva una mano sulla spalla, grato che gli risparmiassi la penosa interazione col presentatore, Alina guardava in basso e Giò se ne stava dietro, imbarazzata dalla sua vistosa statura. Il presentatore mi disse:

“Allora! So che per il gruppo parli tu, tu cosa suoni?”

“Il basso.”

“Parla nel microfono per favore.”

“Il basso, il basso elettrico.” Della perplessità trapelò per un attimo dietro la sua maschera di perpetuo entusiasmo.

“Ah che meraviglia! Un basso elettrico! Incredibile! Adoro il basso elettrico!” Non c'era niente di incredibile ovviamente, anche il primo gruppo ne aveva usato uno. Il presentatore senz'altro non sapeva neanche cosa fosse un basso, ma per rimediare a quella che per lui era una risposta che avrebbe deluso il pubblico aveva

sponsorizzato lo strumento dicendo che gli piaceva, elevandolo quindi mediante associazione alla sua persona meravigliosa. Probabilmente sperava che io suonassi qualche ukulele alieno pieno di luci del cazzo. Era un umano che era stato incubato e cresciuto da androidi, un caso comune visto che i genitori cyborg di bimbi in provetta erano la risposta del governo al fenomeno della scarsa natalità. L'esito solitamente erano personalità narcisiste e viziate all'inverosimile, e lui non faceva eccezione. Chiese:

“E che musica suonate?”

“Musica antica, del 1970.” Strizzò gli occhi nello sforzo di memorizzare la cifra che chiaramente per lui non aveva alcun significato.

“Del 1970! Incredibile! Fantastico!” Pensai che avrebbe detto che adorava la musica del 1970, ma non giunse a tanto. Disse però:

“Molto interessante, mi piacciono i gruppi che recuperano la musica antica. Un'operazione ... interessante. Vedo che siete un gruppo misto, questo crea qualche dinamica particolare? Vi aiuta ad essere più creativi?” Stava esplorando dei clichè banalissimi. Risposi:

“Non lo so. Non ho mai suonato in un gruppo di soli corotiani, quindi non posso sapere la differenza. Intendo per me tutti i gruppi sono per forza misti. Posso dire che

quando suoniamo sono gli unici momenti in cui davvero mi sento parte di qualcosa, servo a fare qualcosa di bello, e tutto ha senso. Non so se è perché sono alieno o se può essere così per tutti.”

“Ma senz’altro è così per tutti, per tutti!” Quel pagliaccio stava pedissequamente applicando lo schema “gli alieni sono come noi” non rendendosi conto che così implicava che anche gli esseri umani erano tutti soli come cani. Mica ce li hanno solo gli androidi, gli schemi. Continuò chiedendo:

“E come si chiama questa vostra musica?” Io avevo studiato, così Alina non mi insultava più, quindi dissi:

“Rock and Roll.”

“Cosa?”

“Rock and Roll.”

“E che vuole dire?”

“Vuole dire Rock and Roll.” Ne avevo abbastanza di lui, e lui di me. Rivolgendosi al pubblico disse:

“E allora, a voi i Penfield mood modulators!”

Andammo ai nostri posti e suonammo. Il primo pezzo come sempre andò sacrificato per scaldarsi le mani e aggiustare l’amplificazione, poi ce la cavammo benino. Quei momenti che dicevo, quando senti che quello che fai si incastra con quello che fanno gli altri in quello stesso

istante ... insomma sarà retorica ma sono bei momenti. Almeno, meglio che niente.

Beccammo una discreta dose di applausi, credo più dei nostri predecessori, e ci ritirammo dietro le quinte. Giò andò subito in roulotte a sciacquarsi. Alina mi fece i complimenti perchè avevo detto tutto giusto. Era molto contenta, gli umani ci tengono tantissimo alla loro storia, almeno alcuni, di solito i più intelligenti, mi pare. Anche Henry era soddisfatto e festoso.

Assorbivo quanto più possibile la gioia questi momenti, doveva mandarmi avanti per un bel po' di giorni di esercizi di tecnica solitari nella roulotte.

Poi Henry mi chiese di andare a cambiarmi e di dire a Giò di non fare tardi che si cenava tutti insieme. Alla fine sotto sotto una divisione "umani" e "non umani" nella band c'era, ma eravamo già bravi così, andare d'accordo e volerci un po' bene. Molte band tutte umane non ci riescono. Andai alla roulotte e bussai:

"Posso entrare?"

"Entra, Cor." Rispose Giò con una voce di miele che non le avevo mai sentito. Entrai ed era completamente nuda. Stava distesa sul letto, non è che si stesse vestendo o stesse facendo qualcosa da dire che non aveva fatto a tempo a mettere le mutande, insomma era nuda per me. Non l'avevo mai vista così, e guardai con attenzione:

ebbene, se questi sono i prodotti del mercato clandestino, viva il mercato clandestino. Inoltre mi sorrideva, attivando ogni tipo di sensazione di felicità possibile nel mio solitario e squamato organismo alieno. Sono uguali a quelle umane, credo.

Mi avvicinai, lei mi abbracciò e con passione debordante mi disse nell'orecchio:

“Rock and Roll.”

Quindi infine non ci andammo neppure alla cena con gli altri.

Non avevo immaginato che quel tizio dello strip club fosse un appassionato di musica antica, anche se in seguito Alina mi ha spiegato che potrebbe esserci una connessione con le moto e i tatuaggi, insomma magari ci si poteva arrivare, ma arrivarci per caso è stato molto più bello.

Certo, avrei preferito fare innamorare Giò con la mia personalità e la mia devozione, ma infine che importa? Lei mi dice sempre che non è vero che quella era la sua password, che da tempo covava il sentimento, che si è intenerita per il mio discorso sulla bellezza di suonare insieme, ha capito che eravamo due anime gemelle perse nell'universo che si erano ritrovate, qualcosa del genere, roba da ragazzini, ma d'altronde ha solo nove mesi.

Io vorrei crederle ma non riesco, senz'altro è stata programmata per negare l'esistenza della password e darsi spiegazioni consolatorie a posteriori. I costruttori di cyborg più caritatevoli programmano nelle loro creature una forte predisposizione a credere alle bugie consolatorie, e dalla perfezione generale di Giò è chiaro che l'ingegnere che l'ha progettata ha messo qualcosa in più del solo mestiere nel realizzarla. Lei non può ricordarlo, era prima della sua attivazione, ma sono certo che l'ingegnere fosse una persona che *amava* il suo lavoro, magari anche lì sul tavolo del laboratorio dopo l'orario d'ufficio. Ad ogni modo non sono geloso, anzi, sinceramente non posso che ringraziarlo e dirgli, ingegnere, Rock and Roll.

Soddisfatti o rimborsati

di Giorgia Virginia Togni

L'espressione della Signora Pandolfi non lasciava presagire niente di buono, ma salutai lei e il marito con la proverbiale gaiezza che mi contraddistingueva e che tentava, almeno per poco, di stemperare la nettissima sensazione di gelo che avevo percepito entrando nel mio ufficio.

“Signori, buongiorno! – esclamai sorridendo – a cosa devo l'onore di questa visita?”

Il mio fondoschiena non aveva ancora toccato la comoda poltrona in pelle amaranto che la signora ringhiò: “Non ci siamo, Signor Scarcelli. Non ci siamo proprio”.

“Capisco – risposi, ostentando imperterrito un'espressione gioviale – Mi dica... anzi, ditemi: qual è il problema?”

Ricordavo benissimo i coniugi Pandolfi, anche se ormai erano passati più di 3 anni. Si era trattato di un contratto semplice, standard: i coniugi richiedevano un figlio in affitto, un essere umano tipologia Extra, con spiccate doti di intelligenza, talento e predisposizione a grandi successi, fra cui – nei casi più fortunati – potevano annoverarsi Nobel in vari campi umanistico-scientifici o letterari,

elezioni a presidente di qualche grande nazione (non necessariamente la propria), invenzioni di portata eccezionale, atti di eroismo o anche eccezionali fatti di cronaca di varia tipologia. Insomma, qualsiasi evento potesse gratificare l'ego di un genitore.

“Si tratta di Roger – esordì la donna senza mezzi termini – Non è esattamente il figlio che ci aspettavamo quando abbiamo concluso l'affare”.

“Capisco. Bene, se volesse essere così gentile da...” sollecitai, continuando a sorridere, ma venni interrotto bruscamente.

“Lei ci aveva prospettato grandi cose, quando ci ha proposto l'articolo – rimbeccò. - Invece, a parte qualche discreto risultato in campo scolastico e atletico, Roger non ha ancora soddisfatto le nostre aspettative”.

“Le tue aspettative, Marta” si inserì timidamente il marito. Lo sguardo con cui lei lo trafisse mi gelò il sangue: era uno sguardo che non ammetteva né repliche né critiche. Con la stessa veemenza con cui si era voltata verso l'uomo, la donna si girò verso di me. Chissà se sapeva anche sorridere, pensai, oltre a digrignare i denti e ad aggrottare le sopracciglia?

“Lei ci ha parlato di Roger come di un ragazzo di eccezionale talento, - continuò imperterrita col suo atteggiamento ostile – un soggetto che avrebbe

sicuramente fatto parlare molto di sé e delle sue, se vogliamo chiamarle così, imprese. Invece? Invece niente. Assolutamente niente! In questi tre anni credo di avere avuto molta pazienza, più di quella che pensavo di avere. Io stessa sono stupita di me stessa, gliel'assicuro. D'altronde, il ragazzo era giovane e doveva ancora terminare il suo percorso scolastico. Le assicuro che ho davvero atteso col fiato sospeso che succedesse qualcosa, ogni giorno ho pazientemente aspettato l'evento che mi avrebbe permesso di sentirmi finalmente orgogliosa di qualcosa di mio. Niente di tutto questo è ancora successo. Ora mi dica: secondo lei dovrò aspettare ancora molto?” La domanda aveva tutta l'aria di una minaccia.

Mi schiarì la voce, continuando a ripetermi mentalmente “sorridi... ricordati di sorridere”, poi rispose: “Vede, signora Pandolfi, il suo, intendo dire il vostro, è un contratto di tipo standard. Il figlio in affitto che avete scelto è sicuramente geneticamente selezionato e modificato per diventare una “celebrità” e ripagarvi, così, di tutte le spese sostenute per il suo mantenimento, questo glielo garantisco. Solo... ogni soggetto è un caso a parte e probabilmente il suo ha bisogno di un'implementazione extra o di più tempo per...”

“Baggianate! – mi interruppe – Ha presente Sarah Giuliani, la proprietaria del modello Plus? Credo si chiami

Ferdinand o Frederick. Beh, il suo, acquistato poche settimane dopo il mio, è già un campione di scacchi. A soli undici anni! Negli ultimi sei mesi ha partecipato a diversi tornei nazionali, internazionali e paragalattici surclassando campioni del calibro di Cernikov e Bandajin. Beh, il suo “campione” le ha fatto guadagnare ben quindicimila crediti. Non sono bruscolini, vero? Poche settimane fa hanno cambiato quartiere e adesso abitano sull’oceano, in una villa da non so quante stanze! E vogliamo parlare di Esther Vesperi? Saprà meglio di me cosa ha combinato il suo Sebastian: strage di studenti al liceo, dodici morti, ventitre feriti! Queste sono cifre, Signor Scarcelli. Numeri da brivido! Ho già visto Esther in tre interviste alla Galaxy TV e non so quanti articoli le sono stati dedicati sui digital-quotidiani, per non parlare del fatto che quando cammina per strada tutti la riconoscono e le tributano gli onori del caso. Vedesse che aria tronfia e che espressione soddisfatta ha! E’ diventata famosissima, la sua foto è ovunque! Non dico tanto, per carità... mi basterebbe che il mio ragazzo fosse responsabile di un evento clamoroso, un’autobomba, qualcosa di portata internazionale! Sarebbe così gratificante. Finalmente avrei anche io il mio momento di gloria! Sa quanti anni ha l’affitto di Esther? Due meno del mio. Quindi, caro signore, non mi venga a dire che c’è bisogno di tempo e che dobbiamo avere

pazienza: ne ho avuta anche fin troppa, di pazienza! Mi dica cosa dobbiamo implementare per ottenere risultati immediati e facciamola finita; ho già sprecato fin troppo del mio preziosissimo tempo per stare dietro a lei, se permette” terminò perentoria. Inutile tentare ulteriori spiegazioni, pensai; un muro sarebbe stato più accondiscendente e malleabile.

Istintivamente guardai il marito: le spalle curve, l’espressione avvilita. Dopo il primo tentativo, anche lui aveva capito che intervenire sarebbe stato vano. Come dargli torto?

Sospirai, rassegnato. “Effettivamente – cominciai – il modo per potenziare le capacità del suo affitto c’è, ma dobbiamo purtroppo ritoccare un po’ il contratto. Sono duemila crediti in più per...”

“Lo faccia – m’interruppe –. Ma sia ben chiaro, signor Scarcelli: se nel giro di massimo due settimane non vedrò i risultati da lei millantati, stia pur certo che darò mandato ai miei legali e la farò pentire di avermi incontrato sulla sua strada. Ora mi scusi – disse alzandosi nervosamente – ma la devo salutare. Walter si occuperà delle – spero – ultime formalità burocratiche. Addio”.

Si diresse verso la porta con la certezza che nessuno l’avrebbe fermata e così fu.

Il signor Pandolfi ed io restammo qualche secondo a guardarci in silenzio. Nessuno dei due aveva risposto al saluto della donna.

“La deve scusare... non è sempre stata così, sa? – iniziò debolmente il marito sorridendo stancamente –. Quando la conobbi era una ragazza diversa. Solare, allegra. È vero, anche io ero diverso. Avevo da poco vinto il Nobel per la scienza. Lei è troppo giovane, forse non si ricorda di me, sono passati così tanti anni... sono l’inventore dell’anello a pannelli solari Wi-Fi che è stato lanciato in orbita attorno alla terra nel 2012. Un’invenzione che ha rivoluzionato il sistema di distribuzione dell’energia elettrica sul pianeta, soppiantando le centrali nucleari, l’eolico e il fotovoltaico in una volta sola. All’epoca non facevo altro che dividermi fra interviste e trasmissioni televisive; ero l’ospite d’onore ai party organizzati dai diversi capi di stato, le cerimonie in mio onore si sprecavano. Martha la conobbi ad uno di questi party... forse avrei dovuto capire fin da subito la sete di ambizione che la divorava, ma allora... ecco, era una donna eccezionalmente bella e seppe farsi amare. – Per un attimo il suo viso si accese di un sorriso malinconico, che repentinamente si spense –. Ci sposammo dopo sole tre settimane di fidanzamento e negli anni che seguirono aspettammo un erede che non arrivò mai. Inutile dire che

la colpa, se così si può chiamare, fu mia. Sono sterile. Sa, gli esperimenti, le radiazioni solari... Comunque sia, con gli anni si spense anche l'eco del mio successo. Solo due anni dopo la mia scoperta arrivò un giovane talentuoso che ristrutturò in toto il mio progetto, rendendolo più potente e completo, implementandone le applicazioni anche nel campo dello sfruttamento idrico e nello smaltimento delle scorie. A quel punto, la nostra divenne una vita anonima, da normale famigliola borghese. Credo che l'aver dovuto giocoforza rinunciare alla vita mondana, alle interviste in olo-TV e alla risonanza internazionale abbia fatto scattare in lei un bramoso e morboso desiderio di rivalsa e l'abbia spinta a volere un figlio in affitto per poter appagare il suo bisogno di notorietà. Non ero nemmeno riuscito a darle un figlio, con che coraggio potevo negarle un affitto? Solo... forse fino a poco fa, prima di sentirla esprimersi in quel modo intendo, non avevo del tutto chiaro quanto fosse diventata cinica e insensibile. Probabilmente ho sbagliato anche in questo. Per cercare di non farle mancare il tenore di vita a cui l'avevo abituata ho accettato un lavoro che mi porta all'estero per molto tempo, la lascio spesso troppo sola. Ultimamente non parliamo più come prima e l'intimità, beh... Comunque, tutto questo per dirle che mi scuso per il suo comportamento. Oltretutto, domani dovrò partire

di nuovo e tornerò solo tra un paio di settimane. Sapere di tornare e ritrovarla serena e gratificata da un seppur minimo successo di nostro... figlio, sarebbe per me il miglior regalo in assoluto”.

Mentre terminava il discorso estrasse un piccolo astuccio dalla tasca interna della giacca e cominciò a compilare l'assegno. Gli indicai sul contratto lo spazio apposito per le firme e ci alzammo.

“Parta tranquillo, signor Pandolfi, – lo rincuorai – i desideri di sua moglie saranno esauditi più in fretta di quanto possa immaginare”.

Ci stringemmo la mano. Quando Pandolfi chiuse la porta alle sue spalle, chiamai la mia assistente: “Greta, ho bisogno di un potenziamento al contratto 355/D – Roger Pandolfi: attivare coefficiente SF. Immediatamente”.

“SF? E’ sicuro, signor Scarcelli?” chiese la mia segretaria con una leggera perplessità nella voce “il coefficiente SF lo usiamo solo in casi di estrema...”

“Sicurissimo – la interrompi; stavolta toccava a me – SF. Strage Familiare. Lo faccia subito, per favore”.

Questa volta la signora non avrebbe avuto niente di cui lamentarsi.

Gli Autori

Attilio Facchini

Attilio Facchini, nel corso della sua vita, nasce, si diploma, si Laurea e, infine, diventa avvocato, tutto in meno di 100 caratteri! Nel frattempo capisce che vuole fare tutt'altro, e comincia a scrivere.

Lorenzo Marone

Sono nato a Napoli nel 1974, sono laureato in Giurisprudenza e faccio l'impiegato, ma la mia vera passione è la scrittura. Ho vinto diversi premi letterari e pubblicato racconti su varie antologie cartacee e in internet. In questo mese un mio racconto è in finale al concorso USAM. Con il mio primo romanzo partecipo all'edizione 2011 del Premio Calvino.

Il mio blog: www.mi-racconto.blogspot.com

Alessandro Sesto

Nato nel 1970, vivo a Verona, sono laureato in legge e lavoro nell'amministrazione risorse umane.

Gloria Togni

Classe 1966, diplomata in Grafica Pubblicitaria e iscritta al I anno di Conservazione dei Beni Culturali a Ravenna, scrive dall'età di 8 anni ma solo dal 2007 si è cimentata in concorsi letterari, collezionando numerosi successi.

Scriva racconti demenziali, fantascientifici, copioni teatrali e testi per rievocazioni storiche ed ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti dal titolo *Hai un minuto? Piccoli racconti da leggere in un baleno.*

La Tela Nera
www.LaTelaNera.com

organizza il

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa gialla, horror, fantastica

Scadenza:

Il NeroPremio è un concorso “a numero chiuso” con cadenza trimestrale. Ci sono quattro edizioni del concorso all’anno e fino a un massimo di 35 iscritti per edizione. Le iscrizioni delle quattro edizioni si chiudono il **31 marzo**, **30 giugno**, **30 settembre** e **31 dicembre** di ogni anno e comunque al raggiungimento di **35 iscritti** per edizione.

Sezioni:

Il concorso ha un’unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o gialli, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà essere inferiore ai 10.000 caratteri (spazi inclusi) né superare i 30.000 caratteri (spazi inclusi).**

Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Racconti che non soddisfano le condizioni di cui sopra saranno scartati senza darne segnalazione agli autori. Racconti

con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

Attenzione: una volta inviato il racconto non sarà possibile sostituirlo successivamente con una versione differente dello stesso o con altra opera.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell'autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell'email. Si accettano pseudonimi o nomi d'arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.

Il soggetto dell'email dovrà essere "racconto per concorso NeroPremio" e nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura "Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003".

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile.

La composizione completa della giuria verrà resa nota in sede di premiazione.

Presidente della giuria: **Mariella D'Alessio**.

Vicepresidente della giuria: **Alessio Valsecchi**.

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

I risultati saranno pubblicati online sul sito LaTelaNera.com, e la comunicazione della disponibilità degli stessi sarà data tramite email, individualmente, a tutti i partecipanti.

Aggiornamenti sullo stato del concorso potranno essere dati anche tramite la pagina Facebook del sito **LaTelaNera.com**.

L'indirizzo: <http://www.facebook.com/La.Tela.Nera>

Obblighi dell'autore:

Partecipando al concorso, l'autore dichiara implicitamente di accettare ogni norma citata nel presente bando. In particolare, dichiara che l'opera inviata è originale e frutto del proprio ingegno. In un eventuale caso di plagio, l'autore sarà l'unico responsabile di ogni violazione del diritto d'autore, liberando La Tela Nera da ogni tipo di coinvolgimento ipotizzabile negli atti perseguibili secondo i termini di legge.

Premi:

La premiazione avverrà entro undici settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. Ai primi classificati saranno donati romanzi e raccolte.

I migliori racconti, previa autorizzazione dei rispettivi autori, verranno poi pubblicati in un **e-book gratuito** che sarà distribuito sulle pagine del sito partner www.eBookGratis.net.

L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria dell'opera rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor

Alessio Valsecchi

(telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

LA TELA NERA

